

Il libro, il popolo e il territorio: Biblioteche e servizi culturali a Faenza: da un'indagine socio-statistica memoria storica di biblioteche

A cura di Maria Gioia Tavoni

insulaeuropea.eu, 2019, I. 41 p.; II, 159 p.

Escono, dopo 43 anni, gli atti del convegno svoltosi a Faenza nel luglio-ottobre 1975 dal titolo *Il libro, il popolo e il territorio. Biblioteche e servizi culturali a Faenza: da un'indagine socio-statistica memoria storica di biblioteche*, un'occasione per osservare un passato non molto lontano ma già maturo da essere depositato nell'archivio storico della memoria. Escono arricchiti da interventi che li hanno saputo interpretare. Il merito va a Maria Gioia Tavoni; la si vuole immaginare qualche mese fa nella sua casa bolognese mentre rilegge i ciclostilati e decide che devono essere riportati alla luce. Si mette in contatto con Carlo Pulsoni, anima della rivista culturale online www.insulaeuropea.eu, e anche editore della pubblicazione in oggetto; contatta, inoltre, Everardo Minardi, Madel Crasta, Daniela Simonini, attuale direttrice della biblioteca Manfrediana, valuta il metodo e la struttura grazie alle tecnologie digitali (posta elettronica, scanner, OCR, pdf), svolgendo così il suo appassionato lavoro di bibliografa con gli strumenti di oggi. Ed ecco questo gradito dono, che ho scoperto sfogliando Facebook velocemente qualche giorno fa, quando la mia attenzione è stata attratta da un post di [insulaeuropea](http://insulaeuropea.eu) con la copertina del libro che



Sala del Settecento, Biblioteca Comunale Manfrediana, Faenza (RA)

ritrae la tanto cara e familiare sala del Settecento della Biblioteca Manfrediana di Faenza, tratteggiata dalla mano esperta e scenografica di Pietro Lenzini.

Nel giugno del 1974 Maria Gioia Tavoni, dall'anno precedente in ruolo come direttrice della Biblioteca comunale di Faenza, come allora si chiamava l'istituzione, in accordo con l'Amministrazione comunale del tempo, decise di affidare un'indagine sulla lettura reale e potenziale della città di Faenza ad Achille Ardigò e alla sua scuola. Nel testo introduttivo inquadra quell'operazione come rientrante in un clima che incoraggiava il ricorso all'indagine, un clima che era condiviso da molte altre biblioteche della nostra Regione. "In molti - scrive - fummo contagiati dalle ventate culturali che provenivano da numerosi contesti e in varie forme, soprattutto da parte di chi era fresco di studi e animato da 'sacro furore' democratico, e dalle istituzioni che risposero con entusiasmo a tali sollecitazioni". Fu così

che Everardo Minardi e Pierpaolo Donati dell'università di Bologna, approntarono un questionario che, dopo essere stato testato su un campione di prova, fu somministrato praticamente a tutte le persone che si recarono in biblioteca, per una lettura o un prestito, nei mesi da settembre a dicembre 1974. Pierpaolo Donati ci racconta che a Faenza, città che allora, come oggi, vantava poco più di 50.000 abitanti, furono somministrati 452 questionari, considerati assolutamente rappresentativi dell'universo, in quanto corrisposero al 35% circa delle persone che nel corso di un anno utilizzarono la biblioteca di Faenza, per un totale, dunque, di 1.290 presenze annue, di contro alle 30.730 del 2017, tanto per fornire un riscontro. L'indagine consacrò l'inizio, perlomeno temporale, della vertiginosa crescita, seguita da molte altre iniziative di politica culturale rivolta a un'utenza anche "popolare": l'apertura della biblioteca di quartiere a Reda nel 1975; l'apertura serale con le lezioni

ni per le 150 ore (svolte in collaborazione con Anna Rosa Gentilini,¹ dapprima rivolte ai metalmeccanici, poi alle casalinghe; le mostre, che si succedettero ogni due anni; infine il mercatino dei fumetti per i giovanissimi, che Anna Rosa continuò a programmare e realizzare per tutta la durata della sua conduzione. Tra le finalità principali di quella ricerca: ottenere dati di carattere informativo – conoscitivo sull'utente della biblioteca comunale di Faenza; verificare un quadro di ipotesi teoriche più generali sulla partecipazione a una tipica biblioteca comunale in una città industriale di medie dimensioni; le possibili fonti di innovazione negli attori storici e negli orientamenti di valore che avrebbero potuto sostenere la biblioteca in futuro. I risultati furono molto complessi e ben strutturati, e per approfondirli si rimanda alle circa 130 tabelle ripubblicate in questa occasione, accompagnate dalle relazioni "parlanti"; tuttavia taluni aspetti colpiscono in modo particolare e qui di seguito si cercherà di riassumerli:

- le classi sociali che utilizzavano la biblioteca comunale erano in prevalenza "classi popolari", a eccezione di pochi appartenenti alla borghesia;
- veniva individuato un chiaro ruolo educativo-emancipatorio svolto dall'istituto, testimoniato dall'utilizzazione positiva che ne facevano le donne e i giovani;
- le motivazioni alla sua frequenza, alla lettura e all'innovazione erano più strumentali nelle classi operaie e più espressive quanto più si saliva nella stratificazione sociale.

I soggetti più innovativi nelle aspettative verso la biblioteca, in accordo con le ipotesi sui processi di modernizzazione, furono: a. di classe media (quanto ai due indicatori dell'occupazione professionale e dell'istruzione); b. più maschi che femmine (dati i ruoli di genere nella società, che prevedevano attivismo per i primi, e maggiore passività per le seconde); c. di età giovane (in connessione al cambiamento culturale intergenerazionale). Alla domanda relativa al tipo di difficoltà incontrate nel frequentare la biblioteca, Donati afferma che l'ordine risultò il seguente: in primo luogo la scomodità dell'orario (28,8%), poi la lontananza della biblioteca da casa (26,4%) e infine la mancanza di una persona che aiutasse (21,6%). Tutti e tre questi tipi di difficoltà hanno ricevuto commenti a latere del questionario: gli intervistati incoraggiarono l'iniziativa delle ore serali, chiedevano il decentramento dei servizi e personale più disponibile a dare aiuti e consigli. Quanto alla frequenza ad altre biblioteche, la maggior parte degli intervistati non ne frequentava (59,5%), mentre una minoranza (36,5%) frequentava quelle più importanti della città, soprattutto quelle scolastiche. Ritroviamo qui un'ulteriore conferma del fatto che chi più frequentava le biblioteche era un ristretto gruppo di persone, culturalmente circoscritto all'interno o a contatto con la scuola. Gli intervistati, poi, dichiararono in larga maggioranza (75%) che si sarebbe dovuto fare qualcosa per diffondere l'abitudine alla frequenza e alla lettura, partendo, ad esempio, dalle scuole elementari con appropriati strumenti, anche per togliere alla biblioteca quel carattere di austerità e inaccessibi-

lità che presentava agli occhi della popolazione. Non si rifugge, poi, leggendo gli atti di quel convegno, da una forte eco di molte teorie *trendy* di questi ultimi anni, e si citi uno su tutti David Lankes (corsi e ricorsi della storia?), quando nella relazione si affermava in modo forse un po' avventato, ma tipico di quella temperie: "In generale, l'organo nuovo di gestione suggerito è visto in termini molto ampi, di rappresentanza di tutte le componenti cittadine (professionali, culturali, associative, sindacali, territoriali) con riunioni aperte al pubblico. Si pensa, cioè, che il Comune e gli Enti preposti alla Biblioteca abbiano il compito di dare l'avvio al superamento delle vecchie strutture gestionali, ma che poi – e al più presto – debba essere la cittadinanza a condurre la nuova gestione". E continuava Minardi, fra gli altri anche con un capitolo dedicato alle conclusioni e alle proposte, utilizzando l'andante: "rompere un cerchio di esclusione e di riproduzione culturale" e ricorrendo a una citazione ripresa da un intervistato: "Trovo che la cultura che ci viene proposta da questa biblioteca sia unilaterale, priva di controproposte, fine (molto spesso) a se stessa, col solo merito di fare da specchio a una società coi paraocchi". Una biblioteca, affermava Minardi, che si poneva essenzialmente come agenzia di ausilio al mondo della scuola e come tale restava imbrigliata entro un cerchio di riproduzione culturale che era allo stesso tempo elitaria e marginale, escludente gli altri gruppi sociali.

Come ben esemplifica la frase dello studente sopra riportata, la biblioteca recepiva le contraddizioni del sociale senza ripercuotersi su di esse incisivamente. È lecito domandarsi,

come fa Madel Crasta nel suo saggio, se siano state queste le basi di un certo distacco nei confronti del patrimonio storico, assunto anche dall'AIB durante il suo 29- Congresso (Viareggio, 1987): "identificare le biblioteche come beni culturali snatura la loro vera funzione di servizi informativi", il che ha significato un brusco passaggio dal culto elitario e riverente del patrimonio storico e monumentale, a uno specialismo professionale tutto rivolto al suo interno e molto nutrito di metodi descrittivi. Ed è condivisibile, secondo noi, anche la convinzione che, ottenuti i progressi che sono attualmente sotto gli occhi di tutti per quanto concerne la partecipazione alla società dell'informazione (certo i miglioramenti sono sempre possibili e auspicabili), sia necessario "ricominciare a conoscere bene le raccolte, le vie per cui i libri sono giunti negli scaffali, il contesto, il pubblico e la sua composizione. In questa dimensione si collabora con gli storici, con gli antropologi, con i sociologi e con il pubblico, che non è estraneo ma partner" (Crasta). Il nostro libro si conclude con allegati risalenti, naturalmente, a quegli anni: un'avveniristica rilevazione per la definizione delle aree bibliotecarie nel comprensorio faentino (Casola Valsenio, Riolo Terme, Brisighella, Castelbolognese e Tredozio); il regolamento per la biblioteca, archivi e musei comunali di Faenza; l'elenco dei periodici in abbonamento, ben 71; lo statuto della biblioteca decentrata o di quartiere, come si diceva allora, di Reda e la bozza di statuto del Consorzio provinciale per la pubblica lettura. Di certo il valore intrinseco di quell'indagine, condotta con stupefacente precisione e professionalità, rimane indiscu-

tibile e testimonia la salda volontà di procedere nella gestione delle biblioteche con spirito scientifico, senza lasciare nulla al caso. Come ci insegna la dottrina, i sondaggi e le indagini costituiscono da sempre i pilastri per l'elaborazione degli standard di qualità, che a loro volta sono le linee guida del nostro lavoro e di quello degli amministratori, tutti insieme. E scusate se è poco.

SILVIA FANTI

Biblioteca Classense, Ravenna
silvia.fanti@gmail.com

NOTE

¹ Anna Rosa Gentilini, erede, dopo Maria Gioia Tavoni, della direzione della biblioteca faentina, scomparsa prematuramente nel 2010 ancora in servizio.

DOI: 10.3302/0392-8586-201903-067-1